

LUIGI SAGI

*Testimonianza a M. Monceli e registrata su nastro magnetico, Roma 17 marzo 1996.*

Sono nato a Fiume il 26 aprile 1925. Frequentavo regolarmente le scuole, fino a che furono promulgate le leggi razziali e fui espulso dalla mia scuola; ma nella zona di Fiume, in base all'art. 23 della stessa legge, fummo privati anche della cittadinanza, perché era stabilito che chiunque l'avesse ottenuta dopo il 1919 l'avrebbe perduta, e Fiume era stata annessa all'Italia solo nel 1924. Quindi diventammo apolidi, senza più diritti, con soli doveri. La mia famiglia era composta, oltre che da me, anche da mia nonna, di circa 82 anni, pensionata, e dai miei genitori: il papà era di Fiume e la mamma di origine ungherese.

Nel 1940, con lo scoppio della guerra, mio padre fu associato immediatamente alle prigioni della città e poi inviato in un campo di concentramento in Campania, vicino ad Eboli; ciò comportò una condizione economica di forte disagio per la famiglia, per cui dovetti abbandonare anche le lezioni private che prendevo e cercarmi un impiego. Ebbi la fortuna di trovare un lavoro come magazziniere presso una ditta, dove guadagnavo 76 lire e 40 centesimi al mese (il reddito medio allora era di 3000-3200 lire all'anno); cercavo di arrangiarmi anche in qualche altro modo, perché non si poteva tirare avanti con quella cifra. All'inizio l'esclusione dalla scuola non mi pesava, anche perché a 12-13 anni non ero molto consapevole delle conseguenze di tutto questo, ma quello che mi colpì era perdere i vecchi compagni di scuola, che per strada mi evitavano e non mi salutavano.

Dopo l'armistizio, papà tornò a casa; Fiume aveva un numero molto alto di ebrei in rapporto alla popolazione: ne aveva infatti 1756 su 50.000 abitanti, tanto che era la seconda città italiana quanto a questa proporzione. Contrariamente a quello che fecero gli altri ebrei fiumani, restammo in città, in parte perché si confidava sul fatto che il dirigente dell'Ufficio Stranieri di Fiume era un antifascista (poi divenuto partigiano), per cui le liste degli ebrei residenti in città (ricordiamoci che tutti gli israeliti erano tenuti all'autodenuncia in Comune) furono fatte sparire dallo stesso dirigente.

Noi lavoravamo per l'UNPA, cioè per la protezione antiaerea, poiché Fiume fu più volte bombardata in quanto vi erano dei cantieri navali, un sugherificio ed una raffineria di olii minerali. Un giorno, il 20 marzo 1944, andavamo a spostare le macerie delle case devastate e fummo arrestati dalla Gestapo, portati al comando e lì trattenuti per due-tre giorni. Eravamo stati denunciati dal custode della sinagoga, che in questo modo aveva guadagnato 10.000 lire, e che, non pago di questo, andò da mia madre e le comunicò il nostro arresto, dicendole che avevamo bisogno di vestiti e di viveri: mia madre gli credette e preparò una valigia, poi per non lasciare sola mia nonna se la portò appresso e così furono arrestate anche loro.

Rimanemmo a Fiume ancora un paio di giorni e fummo trasferiti a San Sabba, alla Risiera. Il comandante era Odilo Globocnik, un triestino austriaco, che già aveva sulla coscienza l'assassinio di 2.000.000 di ebrei, perché aveva diretto le Aktion di Lublino, Treblinka e Sobibor, per le quali aveva anche chiesto ed ottenuto dei riconoscimenti. Aveva dunque già fatto l'esperienza nei campi della Polonia, dove si era svolta la prima fase dello sterminio degli ebrei, che partì appunto dall'Europa orientale.

Quando noi arrivammo a San Sabba, il 29 marzo, ancora non era stato installato il forno crematorio (che fu installato il 15 maggio). Eravamo in tutto 287, in buona parte anziani, raccolti dagli ospedali e dagli ospizi, attraverso quei sistemi che Globocnik e i suoi 120 uomini avevano già sperimentato altrove; inoltre c'erano dei partigiani che erano stati arrestati.

Il 29 marzo partimmo per il nord. Il viaggio durò sette giorni, durante i quali fummo rifocillati una volta sola. In quell'occasione mi fu concesso di uscire dal vagone, sulla cui fiancata vidi scritto il nome Auschwitz. Ora, già dal 1942 io avevo sentito quel nome, e sapevo che era un campo di concentramento, anche se non conoscevo il metodo dello sterminio. Arrivammo a Birkenau il 4 aprile: io, papà, la nonna (mia

madre era rimasta a San Sabba). Non ricordo esattamente cosa successe agli anziani; allora la ferrovia non entrava ancora nella cosiddetta "rampa", in modo che gli arrivi non venissero veduti da chi era nella zona di "quarantena". Noi fummo avviati alla "sauna", dove avvenne la prima selezione; questa fu un po' atipica, infatti non fummo selezionati al solito modo, ma ci fu domandato chi di noi volesse lavorare; risposero di sì 29 uomini e 57 donne, e gli altri furono inviati subito alla camera a gas.

Fummo rasati completamente, tatuati nel braccio col numero che da allora ci avrebbe contraddistinto, ci furono gettati a caso dei vestiti che dovemmo barattare tra di noi perché le misure non corrispondevano: ricordo pantaloni, una camicia, zoccoli, niente biancheria intima, e ad Auschwitz nevicava anche il 1° maggio... Dalla "sauna" fummo trasferiti alla "quarantena", che erano delle baracche un tempo adibite a stalle per i cavalli dell'esercito polacco, trasformate in dormitori con giacigli a tre piani: erano previste per 2-300 persone, ma nei periodi di grande affluenza vi furono stipate anche 1000- 1200 persone. La "quarantena" serviva ad abituare i nuovi arrivati a quella che sarebbe stata la vita nel campo; i tedeschi erano arrivati ad un'organizzazione tale che non avevano bisogno di stare nel campo, in quanto alla gestione provvedevano i Kapò, con tutti i graduati, che avevano tutto l'interesse a soddisfare le esigenze dei tedeschi, in caso contrario sarebbero stati declassati, il che significava per loro la morte certa, perché, privati del loro "grado", non sarebbero stati certo risparmiati dagli altri prigionieri, dopo le angherie a cui li avevano sottoposti. Nella "quarantena" ci si accertava innanzitutto che nessuno fosse portatore di malattie infettive, dopodiché si veniva obbligati a fare delle specie di esercizi che loro chiamavano "sport": correre sotto la neve, rotolarci, marciare cantando. Lì imparammo l'appello quotidiano; questo si svolgeva ogni mattina e ogni sera: ci mettevano ai lati del blocco e venivamo contati, quindi veniva un altro kapò a rifare la conta, dopo ancora veniva un SS; l'appello durava un'ora - un'ora e mezza, se tutto andava bene, cioè se la conta corrispondeva. Con qualunque tempo, neve, pioggia, vento, sole, dovevamo stare lì immobili, e se capitava che i conti non tornassero, era un disastro; so di un appello che durò 19 ore, per via di un fuggiasco.

Non ricordo dopo quanti giorni dall'ingresso al campo, io e mio padre con altre circa 20 persone fummo avviati all'infermeria del campo: non ricordo altro che una siringa, e quando mi svegliai avevo la febbre altissima, circa 40°, e non so se ci dessero medicine, però ci misuravano la temperatura tre volte al giorno; sopravvivemmo solo in due. In tutti questi anni ho sospettato di essere stato utilizzato come cavia per qualche esperimento, e ho fatto delle ricerche per scoprirlo; ho avuto accesso al Centro di documentazione di Auschwitz, dove è raccolto tutto il materiale che è stato trovato nel campo dopo la liberazione, nonché i documenti forniti dai sopravvissuti e dalle loro famiglie, e ho ritrovato quattro liste redatte dal Lagersarzt, il medico del campo, con richieste di analisi del sangue per tifo esantematico e tifo petecchiale, dove appaiono il mio numero e il mio nome. Molto probabilmente servii da cavia; io non ricordo la malattia, ma ho questi documenti che mi riguardano. Ho fatto altre ricerche, e ho saputo che la casa farmaceutica Bayer di Leverkusen aveva contatti con Auschwitz per sperimentare i suoi prodotti sugli internati. Questi contatti sono ampiamente documentati, perché esiste un vasto carteggio con chiare affermazioni in merito.

Non so perché non sono stato mandato in una camera a gas, come generalmente avveniva per le cavie, ma fui rimandato in baracca. Qui non ritrovai mio padre e per molto tempo non seppi nulla di lui; poi ricevetti delle monete d'oro, e seppi che mio padre era stato scelto insieme ad altri, in tutto 80 persone, per far parte del *Sonderkommando*.

Questo gruppo svolgeva una funzione terribile, che era quella di raccogliere le vittime del gas per immetterle nei forni crematori; gli addetti a questa incombenza venivano isolati in una baracca, senza contatti con gli altri, e dopo qualche tempo c'era la camera a gas anche per loro. Che io sappia, solo uno di quel gruppo è sopravvissuto: Shlomon Venezia, che era stato deportato da Atene.

Grazie a questo intervento di mio padre, e a tanti altri casi fortuiti, riuscii a sopravvivere 10 mesi: si pensi che le SS dicevano, al nostro arrivo al campo: "Gli ebrei dopo 15 giorni, i preti dopo un mese, gli altri dopo tre mesi escono dal camino! ".

Non sempre questa accoglienza bastava a farci rendere conto del nostro destino, ma io lo capii con assoluta chiarezza durante la "quarantena": qui infatti successe un episodio, il cui ricordo mi perseguitò per 25 anni. Il vitto, nella quarantena, era ancora più ridotto in quanto lì dentro non si "produceva", non si lavorava; una volta il capoblocco chiese chi era disposto, per una razione di cibo in più, ad aggregarsi al *Leichenkommando*, ed io mi presentai senza sapere che cosa fosse. Era il controllo dei cadaveri: si entrava al mattino nelle baracche per vedere se qualcuno era deceduto, e in tal caso li si caricava sui carretti, li si irrorava col cloro e li si portava in un deposito in attesa che altri addetti li trasportassero fuori dal campo. Successe un giorno che io e il mio compagno di lavoro, nel caricare questi poveri resti sul nostro carretto, vi caricassimo anche un *musulman* (erano detti così quei poveretti che, stremati, cadevano sulle ginocchia reggendosi con le mani a terra, per cui assumevano una posizione di preghiera che ricorda i musulmani). Guardandolo in faccia, ebbi l'impressione che non fosse morto: non poteva parlare, ma mi sembrava che con gli occhi mi implorasse di rimetterlo nella baracca; questa immagine mi tormentò quasi tutte le notti per tanti anni.

A maggio fummo trasferiti dal campo A, la "quarantena", al campo D, baracca 8. Il mio lavoro consisteva nello smantellare rottami di aerei in una zona del campo che si trovava a circa tre chilometri dalla mia baracca. Dovevamo fare questo tragitto, andata e ritorno, per due volte al giorno, dopo un'ora e mezza di appello.

Il vitto, che sulla carta doveva essere di 1.700 calorie, era invece assolutamente insufficiente: la carne, che era seccata, non arrivava nelle nostre gamelle perché la prendevano i cuochi, e la zuppa che ci veniva data era brodosa e senza consistenza; chi era furbo si faceva servire dal fondo del pentolone, dove si poteva trovare un po' di zuppa più densa, ma facendo così correva il rischio di restare senza nulla, perché la distribuzione del cibo era una lotta quotidiana...io non ho mai visto un pezzo di carne!

L'acqua, poi, era putrida, ed era perfino giunto l'ordine da Berlino (ma questo lo seppi in seguito) che anche l'acqua per lavare i piatti doveva essere bollita: immaginarsi che acqua bevevamo! Questo comportava il diffondersi di infezioni intestinali, con terribili dissenterie. Era una cosa micidiale, perché non riuscivamo a trattenerci e non potevamo fermarci; io ho visto due volte, in marcia, cosa capitava a chi si fermava: su uno si sparò (e fu ucciso un altro perché la SS aveva preso male la mira) e uno venne lacerato dai cani, azzatigli addosso dalle guardie. Ma la cosa terribile era la notte, dormire nelle cuccette con i compagni dissenterici...

C'erano anche i gabinetti, presidiati dai russi, molto rigidi ed attenti a che non ci trattenessimo oltre i pochi minuti a disposizione. Una volta mi capitò di doverci restare più a lungo e la guardia mi diede un fortissimo colpo al gomito; la ferita andò in suppurazione, sicché dovetti andare in infermeria. Sapevo che avrebbero potuto selezionarmi per il gas, in quanto malato, ma non potevo restare in quelle condizioni; ebbi la grande fortuna di trovare un medico ungherese, come la mia famiglia di origine, che mi operò con i pochi strumenti di fortuna che aveva trovato: mi fasciò con della carta, e ancora oggi non so con che cosa mi ricucì. Riuscii perfino a farmi ottenere un certificato di convalescenza, con grande rabbia del capoblocco che mi vide ritornare in baracca con l'ordine di lasciarmi a riposo.

Sono stati molti i casi fortuiti che mi hanno consentito di ritornare. Molti mi domandano come ho fatto a sopravvivere, e neanche io lo so; ma credo che le abitudini di vita siano state importanti. Ad esempio: io ero abituato fin da bambino alle lunghe passeggiate in montagna, con qualunque tempo, assieme alla mia famiglia, quindi ero allenato a questi disagi.

Ma devo riconoscere onestamente che mi furono di notevole aiuto le monete ricevute da mio padre, con le quali potei corrompere il mio capoblocco in più occasioni; al campo tutti erano corrotti e corruttibili;

e il *Kapò* della mia centuria, Alfred, era una bestia, tanto che se lo incontrassi ora lo ucciderei per tutto il male che ha fatto agli ebrei.

In tutto il campo non c'erano italiani nei posti chiave, per cui per gli italiani la sopravvivenza era più dura, anche per il fatto della diversità della lingua. Io me la cavavo perché conoscevo l'ungherese, oltre al latino che mi fu utilissimo in più occasioni. Quando arrivava un trasporto, qualcuno dava consigli ai nuovi arrivati, come "Di' che hai diciotto anni" ad un dodicenne, e tanto bastava a salvargli la vita, ad evitargli il gas; bastava così poco, per vivere o morire, che anche questi piccoli aiuti erano indispensabili. Invece per gli italiani non c'era appoggio.

Mi salvai corrompendo un *Kapò*, un omosessuale, per mezzo di queste monete, e riuscii a ottenere un lavoro dentro un capannone anziché al sole: il caldo, a luglio, era tremendo. Poi avevamo la fortuna di non essere troppo controllati, lì dentro, e riuscivamo a procurarci bucce di patate per mangiare qualcosa di più. Un giorno in un aereo da rottamare trovai un barattolo di grasso: me lo mangiai, ma poi scoprii che era vaselina per mitragliatrici! Stetti così male...

La notte del 2 agosto avvenne un fatto che ancora oggi mi fa star male. Il campo E era lo *Zigeunerlager*, il campo degli zingari; questi venivano usati per gli esperimenti, ma svolgevano una vita normale, in quanto non lavoravano, stavano riuniti con le loro famiglie, e anche il vitto era migliore. Quella notte il loro lager fu chiuso e la sirena iniziò a suonare per la selezione. Furono messi tutti in colonna, in fila per cinque, furono date provviste per tre giorni, e fu detto che venivano trasferiti ad un altro campo. A piedi, furono avviati verso quella che loro credevano essere l'uscita; in realtà, anziché verso la ferrovia, furono fatti svoltare verso le docce. Le urla si levavano terribili, mischiandosi alle grida delle SS che li volevano ordinati e quieti, per questo avevano dato loro il cibo "per tre giorni"! In quella notte vi fu l'eliminazione totale degli zingari del campo; una versione parla di 2.876, quella degli zingari di 4.500 vittime. Per tutta la notte vedemmo le fiamme del crematorio sempre accese; io le ho viste accese per 25 anni.

Nel campo c'erano due blocchi isolati: il 9 e l'11, ai quali non si poteva accedere perché erano recintati; il blocco 9 era riservato al *Sonderkommando*; questi uomini normalmente dormivano sotto il tetto del crematorio, dove avevano i loro giacigli, ma talvolta, quando non c'era molto lavoro, tornavano alle baracche del loro blocco. Normalmente il *kommando*, che all'inizio era formato da circa 300 persone, ma nei periodi di grande affluenza di "trasporti" arrivò anche a 857, veniva eliminato e ricostituito ogni tre mesi. Solo alcuni "tecnici" specializzati, ad esempio gli addetti alla pulizia del camino, restavano a lungo, almeno fino a che non se ne trovava un altro adatto allo stesso compito.

Mio padre una volta riuscì, non so come, a farmi ammettere nel blocco per vedermi; quando mi vide, scoppiò a piangere, perché conosceva la sua sorte, ma mi disse: "Coraggio, sono sopravvissuto alla prima guerra, supererò anche questa!". Fu l'unica volta che lo vidi piangere. Questo mi impressionò molto: avevo 19 anni e avevo visto troppe cose orribili nel campo, ma il pianto di mio padre me lo porto ancora dentro.

Si arrivò così al pomeriggio del 7 ottobre. Già nell'agosto-settembre, quando rientravamo dal lavoro, nel girare l'angolo per avviarci nel nostro blocco, un paio di *Kapò* e di SS ci perquisivano a campione; noi pensavamo che fosse per evitare i furti sul lavoro, invece cercavano armi perché avevano avuto sentore di qualcosa. Quel pomeriggio, durante il lavoro, sentimmo una forte esplosione e vedemmo del fumo; fummo obbligati ad interrompere ogni attività e a raggrupparci insieme. Attendemmo per ore, immaginando che fosse successo qualcosa di molto grave, ma senza sapere che cosa. Era stato fatto saltare in aria uno dei crematori, da un gruppo di internati che operavano clandestinamente e facevano resistenza come potevano. Il gruppo aveva deciso di distruggere i crematori, perché era giunta notizia del "progetto Moll", che consisteva nell'immediata eliminazione totale di tutti i prigionieri e della soppressione di tutte le prove dello sterminio perpetrato ad Auschwitz, poiché il fronte russo si avvicinava. Con i pochi mezzi che riusciva a procurarsi, la resistenza si riprometteva di rallentare questa operazione. Il programma di insurrezione consisteva nella distruzione dei crematori, il giorno 7 ottobre, dopo aver aggredito le guardie durante il cambio; si erano già

procurati 100 kg di esplosivo e alcune armi, giunte da Buna-Monowitz attraverso una rete di scambi e di corruzione. Non so come entrarono le armi, ma so come usciva l'oro: quelli del *Sonder* addetti alla pulizia dei forni ne trovavano sempre un po', o perché le ultime cose preziose sfuggite ai pur minuziosi controlli venivano ingoiate durante l'ultimo disperato tragitto verso le "docce", o perché qualche capsula dentale era ancora rimasta integra.

Purtroppo la rivolta non ebbe gli esiti sperati, perché fu fatto saltare solo un crematorio, quello assegnato al gruppo del *Sonder*, mentre gli altri gruppi avevano deciso di rinviare l'operazione; non fu però possibile avvertire tutti, e così il primo crematorio fu fatto esplodere, e i rivoltosi, dopo aver ucciso solo pochi tedeschi, furono tutti individuati e massacrati. Tra loro c'era mio padre.

Dopo il 7 ottobre continuavo il mio lavoro finché un pomeriggio in cui ero sfinito mi nascosi dentro un capannone e mi addormentai. Nessuno mi vedeva, logicamente, altrimenti sarei stato ucciso, ma il sonno era così profondo che non mi accorsi che cadeva pioggia da una fessura nel tetto; rientrai alla baracca con un febbrone, primo sintomo di una pleurite, e poi di polmonite. Si era ai primi di novembre, e fui prima portato in infermeria, e poi all'ospedale, il *Revier*.

Questo era l'anticamera della camera a gas, ma stranamente non avvenne nessuna selezione, anche perché il 17 novembre venne l'ordine da Berlino che Birkenau cessasse di essere campo di sterminio e diventasse solo campo di lavoro, poiché il progetto della "soluzione finale" era stato ormai conosciuto e lo si voleva nascondere.

Dunque, io stavo nel *Revier* quando iniziò lo smantellamento dei crematori e delle camere a gas, ma io non lo sapevo, e comunque ero troppo malato per rendermi conto di qualsiasi cosa. Ricordo però che un mattino, era il mese di gennaio 1945, arrivò un medico tedesco per la tanto temuta selezione; cercai di arrossare le guance, per sembrare meno malato, gonfiai lo stomaco, che comunque era già gonfio a causa dei liquidi che ingurgitavamo come cibo, e fui scartato. Vidi gli altri che dovevano vestirsi per andare al gas, ed ero contento di averla scampata. Fino al giorno dopo fu silenzio; non arrivò il rancio, non venne nessuno; non so chi ebbe il coraggio di sbirciare fuori: i cancelli erano chiusi, nelle torrette non c'era nessuno, eravamo completamente soli. Era il 18 gennaio 1945.

Faceva un freddo da cani, avevamo fame; non so con quale coraggio uscii e andai a cercare qualcosa da mangiare al "reparto Canada", dove venivano raccolte le cose che erano state sottratte ai prigionieri al momento del loro arrivo al campo, e dove si trovavano le provviste. I reticolati che dividevano i vari campi erano stati tagliati, e molti altri prigionieri si trovavano abbandonati nelle baracche; altri giravano per il campo alla ricerca di qualcosa da mettere sotto i denti; io sradicai una carota dal terreno, e la mangiai così come era, con tutta la terra intorno.

Vidi che la caserma era deserta. Entrai e, dopo alcuni minuti di ricerche, udii dei passi, il rumore di stivali... chi non l'ha provato, non sa cos'è il terrore di quei passi, che mi accompagnava da quando ero ragazzino... Mi nascosi in uno spogliatoio, e vidi un militare dell'aviazione tedesca, con un sacco in spalla, che cercava anche lui qualcosa da mangiare; doveva essere un disperato, in ritirata; se ne andò quando vide che non c'era niente, senza accorgersi di me. Fuggii come un lampo, ritirandomi nel mio letto d'ospedale, terrorizzato.

Dopo cinque giorni, tornarono i tedeschi: "*Allerten!*" tutti in piedi, allineati, uscire dal *Revier*: pensai che volessero portarci al gas, non mi ero reso conto che le "docce" erano state smantellate, ma invece che da quella parte ci fecero dirigere verso l'uscita del campo.

Io mi ero accorto, durante la marcia, di un avvallamento del terreno, una specie di fossato, e feci un cenno a due ragazzi ungheresi; non so chi ci diede il coraggio di gettarci tutti e tre dentro quel fosso, era una

pazzia! Ma ci andò bene, forse perché le SS erano poche, e la fila svoltò verso sinistra, fino a che l'ultimo di loro scomparve alla vista.

Noi ci dirigemmo verso destra, verso un gruppo di ville che erano state dimore di SS; entrammo nelle cantine, dove scoprii un'enorme massa di zucchero. Prima di gettarmi su quel ben di Dio, vidi un quadro di Goering e lo presi a calci. C'era anche una quantità enorme di bottiglie, e io, che non avevo mai bevuto alcool in vita mia, chiesi ad un compagno di assaggiarlo: mi disse che era sciroppo e ne presi una anch'io, scolandola in un colpo. Forse era l'unica bottiglia che non conteneva sciroppo, ma lacca per le unghie!

Sentivamo che il fronte era vicino. I colpi dei cannoni li sentivamo sopra di noi, e mai avevamo avuto il coraggio di allontanarci da quella cantina, neppure di salire ai piani superiori. Era il 25 mattina, quando sentimmo dei passi: la paura che potessero essere dei tedeschi ci impietriva, ma poi presi coraggio e salii, lentamente, per non provocare reazioni. La prima cosa che vidi fu un kalashnikov, poi la stella rossa. Gridai ai miei compagni: "Portate lo zucchero!", ma quelli volevano la vodka, e picchiarono i miei compagni che gli avevano portato su zucchero e sciroppi. Io, molto eroicamente, tagliai la corda, e mi diressi verso il rumore delle batterie anticarro, dove ero certo di non trovare i tedeschi.

Per un momento il rumore cessò, e in lontananza vidi un artigiere che mi faceva cenno. Era sui 50 anni, e non aveva cappotto nonostante la neve, ma teneva una coperta sulle spalle; ne ebbi paura, non mi rendevo bene conto di cosa volesse. Lui si levò la coperta, si avvicinò e me la mise sulle spalle.

Allora mi resi conto che non ero più il 179605, ma ero ritornato ad essere Sagi Luigi.



*Istituto per la Storia dell'Antifascismo e dell'Età Contemporanea nella Sardegna Centrale*